

Stallone fa lo sceriffo con venti chili di più

Adesso fa lo sceriffo, Sly. Con venti chili di più e rinunciando alla sua proverbiale vanità fisica, ha deciso ancora una volta di cambiar pelle. E stavolta, nel suo ultimo «Cop Land» impersona Fred Hefflin, un uomo quasi qualunque, un po' grassottello, lento, con un lieve handicap all'orecchio (non ci sente troppo bene). Un personaggio di poca azione, insomma, di certo lontano mille miglia dall'uomo-panzer interpretato nell'interminabile serie di «Rambo» o dell'infaticabile e cocciuto pugile di «Rocky». «Una faticaccia - ha confessato l'attore - Ho accettato la parte senza avere nessun dubbio sul ruolo e sull'opportunità che mi veniva offerta ma devo ammettere che è stato più difficile di quanto pensassi». Ci aveva già provato altre tre volte a tentare con personaggi nuovi: ma i film «Judge Dredd», «Assassins» e «Daylight», si rivelarono alla fine tutti e tre abbastanza deludenti, almeno in America. Carriera finita? No, ovviamente, ma forse un po' in crisi sì. E così, adesso, a 51 anni, Sylvester Stallone ha forse pensato di avere l'età giusta per una nuova svolta professionale. Ripresosi dalle rivelazioni che volevano l'omicida Cunnanan avere l'intenzione di uccidere, oltre Versace, anche lui - per fortuna, si è trattato di intenzioni disattese - ecco una boccata di tranquillità in questo nuovo film che in qualche modo lo rilancia nel sempre più frammentario firmamento Hollywoodiano. Sly, dunque, con un cast di tutto rispetto se non addirittura d'eccezione: Robert De Niro, Harvey Keitel, Ray Liotta. «De Niro? Lo conosco più o meno dal '79. Lui ci mette un sacco di tempo ad aprirsi con gli altri, è un po' orso all'inizio dei rapporti, ma io lo stimo tantissimo lo stesso. Ci siamo rivisti sul set di questo film e devo dire che, davanti a lui, rimango sempre un po' intimidito. Avrei dato qualunque cosa nella mia carriera per poter fare parti che ha fatto lui, o Keitel o Al Pacino. Pazienza». Parlare di Oscar per questo nuova interpretazione di Stallone con mezzo anno di anticipo è sicuramente prematuro, ma chissà, l'attore - e la sua casa di produzione - forse qualche pensiero ce lo stanno già facendo.

IL FESTIVAL

Conteso tra Cannes e Venezia è passato l'altra sera a Locarno «Career Girls»

Hannah e Annie amiche «in carriera» nella dolente Inghilterra di Mike Leigh

Girato in velocità dopo «Segreti e bugie» il nuovo film racconta con tocco intimista il complesso rapporto d'amicizia di due donne che si ritrovano dopo anni. Fischiato «Face Off», il poliziesco di John Woo con la super coppia Travolta-Cage.



Katrin Cartlidge e Lynda Steadman in «Career Girls» di Mike Leigh

DALL'INVIATO

LOCARNO. Fischio e «Buuu!» sabato sera in Piazza Grande per *Face Off*, il fragoroso poliziesco di John Woo interpretato dalla supercoppia Travolta-Cage; applausi e commozone ieri sera per *Career Girls*, il nuovo, atteso film di Mike Leigh. Il pubblico di Locarno è fatto così. Ecolto ed esigente, e anche parecchio anti-hollywoodiano. L'altra sera ci saranno state ottomila persone in piazza, e proprio dai giovani sono venute le bordate di fischi più sonore. Morando Morandini, autorevole critico del *Giorno* nonché assiduo frequentatore del festival, attribuisce il fenomeno alla persistenza di «un pubblico di sinistra che vede con sospetto o addirittura con fastidio un certo cinema americano di pura confezione, specialmente se gratuito ed effettato».

Può darsi che sia così. Deve essere stato comunque duro per il grintoso manager americano della Buena Vista salito sul palco a presentare il film (in assenza del regista) registrare a fine proiezione il disappunto della platea. Esattamente opposto il parere dei cinefili, tutti schierati a favore del regista cinese andato a Hollywood: sin dai tempi del film-culto *The Killer*, John Woo gode dello status di «maestro», e in effetti *Face Off* condensa all'ennesima potenza le qualità visive del suo cinema d'azione ad alto contenuto spettacolare. In più, rispetto al passato, c'è un no-

tevole retrogusto ironico, in linea con le nuove regole dell'*action movie* multimiliardario. Vi basti sapere che l'arzigogolato copione di Mike Werb e Michael Colleary ipotizza uno «scambio» di facce, ovviamente reversibile, per via chirurgica. È quanto succede al superbirro Sean Archer (John Travolta), che accetta, per il bene supremo, di farsi trapiantare come fosse una maschera il viso del suo acerrimo nemico Castor Troy (Nicolas Cage). Il bandito, in coma dopo una sparatoria da brivido, ha appena piazzato da qualche parte una bomba chimica che potrebbe distruggere Los Angeles; l'unico modo per evitare il massacro consiste nel convincere il fratello Pollux a svelare il luogo dell'attentato, ma siccome lui si fida solo di Castor

bisogna trovare un sosia perfetto... Se lo spunto di fanta-chirurgia sta in piedi con lo scotch, bisogna riconoscere a John Woo una notevole capacità nel pilotare l'ideuzza dentro il territorio che gli è più congeniale. Sicché il film si trasforma nella perenne lotta tra il bene e il male, sia pure a «facce rovesciate»: con il povero Archer che si ritrova in galera, imprigionato nel corpo di Castor (dovendone ricalcare, per salvarsi, i tratti più odiosi), mentre il diabolico Castor nel frattempo ha assunto i connotati del poliziotto (e ovviamente si diventerà a sbarbarne fin dentro il tallamo nuziale l'immagine di bontà). Magari è consigliabile non prenderlo troppo sul serio, ma nel

suo genere *Face Off* è indubbiamente una riuscita. Basterebbe la sequenza della sparatoria in chiesa, tra crocefissi e colombe che volano, per non rimpiangere il prezzo del biglietto.

Nessuno spara, invece, in *Career Girls* di Mike Leigh, lungamente conteso tra Cannes e Venezia prima di approdare qui a Locarno per esplicito volere del regista britannico. Girato in velocità dopo *Segreti e bugie*, il nuovo film, che in Italia si chiamerà poco fantasiosamente *Hannah & Annie*, potrebbe risultare a prima vista meno intenso e coinvolgente dell'altro, ma consiglieremmo di non sottovalutarlo. Perché dietro il tocco lieve e intimista emerge la stessa capacità di lavorare sul corpo dolente di un paese, l'Inghilterra, ancora esposto ai morsi di un disagio profondo, patologico.

Le «ragazze in carriera» del titolo originale (da prendere ovviamente in chiave ironica) sono Hannah e Annie, ovvero Katrin Cartlidge e l'esordiente Lynda Steadman: sei anni prima si sono salutate, dopo aver vissuto insieme la stagione dell'università, e oggi si rivedono con qualche palpazione. Per essere cambiate sono cambiate, come attestano i frequenti *flash-back* dalle tinte livide che fanno da contrappunto all'incontro odierno, tutto giocato su colori caldi. Da scontrosa e bruttina che era, Hannah è diventata una bella *single* sicura di sé; e anche Annie, la cui faccia era un tempo deturpata dal-

le dermatite, sembra aver ritrovato un po' di fiducia in se stessa, anche se sui temi del sesso...

Tra omaggi scherzosi all'Emily Bronte di *Cime tempestose*, riferimenti agli anni thatcheriani e parentesi adolescenziali contrappuntate dalle canzoni dei Cure, il film precisa via via il suo mood di malinconica meditazione sulla tenuta dell'amicizia femminile. E i maschi, naturalmente, fanno una pessima figura: l'amatissimo Adrian, nel frattempo divenuto un agente immobiliare super-integrato, nemmeno lo riconosce; quanto all'amico del cuore Ricky, lo ritrova sfatto e semi-demente che sputa parolacce davanti all'appartamento di un tempo.

Giocato su due piani temporali (ma l'oggi convince di più, mentre i *flash-back* suonano talvolta artificiosi), *Career Girls* è un film aspro e toccante insieme, che dice cose molto vere sulla condizione umana. Fedele a un processo creativo sperimentato negli anni, Mike Leigh non è partito da un copione scritto a tavolino, lasciando che le sue due attrici definissero giorno dopo giorno, in una febrile forma di improvvisazione collettiva, i dialoghi e le situazioni. Il procedimento potrà risultare poco ortodosso ai sostenitori della «sceneggiatura di ferro», ma il risultato è indiscutibile. Dopo Loach, la *working class* inglese ha trovato in Leigh il suo nuovo cine-cantore.

Michele Anselmi

Montesano e Albanese di scena alla Versiliana

Da Enrico Montesano ad Antonio Albanese. Ecco le proposte del festival «La Versiliana» in corso in questi giorni nel comune di Pietrasanta.

L'appuntamento con il comico romano è per stasera con la ripresa di «Trash», lo spettacolo per la regia di Giorgio Gallione che durante questo inverno ha ottenuto un gran successo di pubblico. Montesano, solo sul palcoscenico (accompagnato soltanto da un gruppo musicale), propone una lunga carrellata attraverso i suoi numerosi personaggi. In una simbolica scenografia discarica il comico romano si muove come un operatore ecologico-morale, scoprendo che tante cose gettate nella spazzatura si possono, invece, recuperare. Il 13, poi, è la volta del «Recital» di Antonio Albanese sul palco del teatro della Versiliana. Anche Albanese, reduce dai successi cinematografici, propone la sua divertente galleria di personaggi. Accompagnato dai suoi consueti compagni di avventura: il sassofonista Massimo Cavallaro, il contrabbassista Massimo Magnani, Davide Blandamura (tastiere e fisarmonica), Piero Guerrera (batteria e percussioni). E dopo il teatro la musica. «La Versiliana», infatti, propone il 14 agosto anche una «Noche Flamenca» con la compagnia «Pasion Gitana» composta da Caterina Lucia Costa, José Manuel Ruiz, Pablo Martín García, Manuel Santiago, Chaco Martín García. Lo spettacolo ripercorre un itinerario musicale e coreografico che va dal genere Jundo al tango. Una serata, insomma, nel segno della tradizione andalusa non solo per ascoltare musica, ma anche per ballare.

TELEVISIONE

Con Ghini e Salvatores in vacanza sulla vespa

ROMA. Vip in sella a una Vespa per raccontare le estati di quattro generazioni. È l'obiettivo di *Via col vento*, un programma-viaggio in quattro puntate che Raidue trasmetterà in due serate il 27 agosto e 3 settembre in prima serata. I quattro vip sono Stefania Sandrelli, Massimo Ghini, Sabrina Ferilli, Gabriele Salvatores. La Vespa originale degli anni '50 che Gregory Peck e Catherine Hepburn usarono in *Vacanze romane* porterà ciascuno di loro, seduto sulla sella dietro alla conduttrice-conduttrice Margherita Ferrandino (autrice del programma con Adriana Sabbatini), in un luogo emblematico dell'estate e del costume italiani: la Versilia, Roma, la riviera romagnola, Napoli, tra un flash back e un ricordo, un breve spezzone di repertorio e l'incontro con amici e testimoni. «Più che un programma è un viaggio - spiegano le autrici - di cui la Vespa è il filo conduttore. Abbiamo scelto lo scooter perché rappresenta meglio di qualsiasi altra cosa 40 anni di estati italiane». Sabbatini e Ferrandino non negano i punti di contatto tra il programma e l'episodio d'apertura di *Caro diario* di Nanni Moretti, in cui il regista scorrazza d'estate per Roma su una Vespa. «Abbiamo provato ad avere Nanni con noi - dicono - sulla porta del suo cinema di Trastevere, il Nuovo Sacher, nella puntata sulla Roma di Ghini. Lui ha gentilmente declinato l'invito». *Via col vento*, spiegano le autrici, «non è né fiction né talk show. È un viaggio spensierato sul filo della memoria, in cui emozioni e ricordi privati si legano ad emozioni collettive». Nella prima puntata la Sandrelli racconta la Versilia della sua adolescenza, che coincide con gli anni '60 della «Bussola» e dell'ottimismo, e che lei lasciò a 15 anni. «Torniamo davanti alla Bussola - dice la Sabbatini - dove nel '61 ci fu l'incontro con Paoli. E Gino è lì a ricordarlo. Ci sono immagini di repertorio di Mina, che alla Bussola tenne l'ultimo concerto. E sulle note di *E se domani* la sua voce si mescola a quella di Stefania». La Roma descritta da Ghini ha luoghi e inquadrate in comune con quella delle celebri *Vacanze romane*. Ma Ghini espone in Vespa anche le zone più autentiche e popolari della capitale, come Piazza Vittorio, fornendo un ritratto originale della città nella quale ha dapprima sognato e poi cominciato a fare cinema. «Con la Ferilli - spiegano le autrici - la riviera romagnola rivive nei luoghi di Fellini: il cinema Fulgor, il Grand Hotel di Rimini. C'è anche un incontro con Tonino Guerra. Marino Bartoletti compare su una rotonda sul mare, accanto a un juke box». Gabriele Salvatores, infine, tornerà a Napoli, sua città d'origine, in viaggio dai lungomari eleganti ai vicoli del ventre della città.

Erasmus Valente

LA PRIMA

15 minuti di applausi - e qualche fischio - per l'opera al Rossini Festival di Pesaro

Acque (appena) agitate per un grandioso «Mosè»

Pubblico scontento per la regia stilizzata dell'inglese Graham Vick o per le coreografie forse troppo moderne di Ron Howell?

PESARO. Dopo *Semiramide* e *Giulio Tello*, il non c'è due senza tre si è realizzato l'altra sera al Palafestival con *Mosè et Pharaon*, terzultima opera di Rossini, rappresentata a Parigi nel marzo 1827. Nove anni dopo, cioè, il *Mosè in Egitto*, rappresentato a Napoli nel marzo 1818. Sono due opere diverse, ricche di prodigi, e il Rof si è assicurato uno spettacolo che è un prodigio di prodigi. Non se ne sono mai visti tanti in una sola volta.

I meccanismi della fantasia, uniti a quelli di sorprendenti tecnologie, hanno trasformato il Palafestival in una sorta di «Arca» miracolosamente navigante sui disastri del mondo. La platea è tutta occupata dallo spettacolo che coinvolge anche il soffitto, oltre che tre pareti del Palafestival. Il pubblico, dalle gallerie, contempla un enorme rettangolo i cui lati sono costituiti da lunghe vasche colme d'acqua, nelle quali poi non avranno timore di passeggiare a piedi nudi i protagonisti dell'opera: gli Ebrei,

tutti in nero, con cappello e giacchetta, e gli Egiziani (quali che siano, comunque loro antagonisti), adulti e bambini, alle prese con abluzioni (l'acqua viene smossa dai piedi, o presa tra le mani, viene anche spruzzata come in una festa) e giochi. I bambini costruiscono barchette di carta e s'incantano a spingerle nel flusso dell'acqua. Magari strappano fogli da grandi libri.

Le due pareti lunghe del rettangolo adombrano quelle d'una gigantesca biblioteca, in un primo momento anche affollata da lettori arrampicati su scalette, alla ricerca del libro che non c'è, mentre altri sfogliano il libro che c'è. Quello, mettiamo, illustrato da Graham Vick e Stefano Lazaridis, formidabili, registi e scenografi (lavorano insieme da anni), che, «profittando» della musica di Rossini, raccontano la vicenda del popolo ebraico. È tutto come un sogno che mescoli realtà del passato e del presente, unificate dalla tra-



Una scena del «Mosè et Pharaon» presentato a Pesaro

dizione e dalle sacre leggi.

Le situazioni reali vengono riflesse soprattutto quelle dei (presunti) egiziani capovolti in un grande specchio che si spinge verso il centro del Palafestival, come i due mondi siano agli antipodi. Il dissidio è forte anche all'esterno: bianchi sono gli Egiziani, in nero, come si è detto, gli Ebrei, in uno spettacolo magico, che vuole essere un grandissimo gesto di solidarietà con i perseguitati a causa anche della loro fede. I vari luoghi dello spazio scenico sono visibili simboli delle opposte religioni e vengono celebrati riti, osservati dagli Ebrei, nel dolore come nella gioia. Sono un successo le danze in tondo e in modo da formare, con nastri, la stella di David (un po' di festa, quando il Faraone promette la libertà), ricavate sull'onda della musica rossiniana. È quasi un «abuso», ma quando arriva la mezzora di danze vere e proprie, è un disastro, un momento di crisi per lo spettacolo. Subito dopo arriva la

straordinaria fine dell'opera. Dopo aver indugiato tanto sull'acqua, il famoso passaggio del Mar Rosso avviene all'asciutto. Gli Ebrei si salvano, infatti, passando sulle tavole del Mosè che discendono dall'alto come un enorme ponte levatoio, che si spezza quando passano gli Egiziani.

Tutto accade con la precisione di un movimento cosmico, che però finisce col danneggiare un po' la compattezza tra orchestra e voci. L'orchestra è immobile in un angolo e il suono è a volte estraneo, svuotato. Sul podio, il giovane Wladimir Jurowski (25 anni), debuttando al Rof, non ha potuto che controllare la sincronia tra orchestra (quella del Comune di Bologna), coro e cantanti sempre in movimento.

Un solenne Mosè è stato musicalmente scolpito da Michele Pertusi, un pilastro del Rof in questi ultimi cinque anni. Fu il protagonista del famoso *Giulio Tello* (1995), dal quale viene anche il

basso Eldar Aliev, ora intensamente nel ruolo del Faraone. C'è una vicenda amorosa, ed è stata favolosamente svolta da Elizabeth-Norberg Schulz (Anai, nipote di Mosè) e Charles Workmann (Amènofi, figlio del Faraone). Trionfanti Enkelajda Shkosa (Maria) Marina Pentchev (Sinaide), Luigi Petroni (fratello di Mosè), Riccardo Ferri (Osiride e Gesler nel *Tello*) e Cesare Catani (Aufide). Splendido il Coro da camera di Praga.

Tra gli applausi, tantissimi, si sono avuti dissensi alla fine del balletto, emersi anche alla fine dello spettacolo, quando è apparso Graham Vick, regista, che è un personaggio di prim'ordine (occorrerà cinematografare questo fantastico meccanismo del *Mosè*), già applaudito dal Rof con la regia dell'inganno felice. Repliche al Palafestival il 13, 17 e 22. Stasera, «prima» della Petite Messe Solennelle, al Teatro Rossini, ore 21.